

IL SABATO DEL VILLAGGIO

GIOVANNI VALENTINI

28

LE FREQUENZE TV
AL MERCATO DEI SALDI

I BENI comuni esigono una diversa forma di razionalità, capace di incarnare i cambiamenti profondi che stiamo vivendo, e che investono la dimensione sociale, economica, culturale, politica. (dalla postfazione di Stefano Rodotà a "Oltre il pubblico e il privato" - Ombrecorte, 2012 - pag. 312)

Avete presente il flop del digitale terrestre e i danni prodotti al nostro sistema televisivo, i disturbi arrecati a tutti gli spettatori costretti a procurarsi il decoder o a cambiare il televisore? Quella transizione, dissimulata dietro l'alibi dell'evoluzione tecnologica, in realtà è stata imposta artatamente dall'ex governo di centrodestra - attraverso la famigerata legge Gasparri - allo scopo precipuo di difendere la concentrazione che fa capo a Silvio Berlusconi, a scapito del pluralismo dell'informazione e della libera concorrenza. Ebbene, la storia continua. Proprio un anno fa, su questo giornale, lanciammo l'allarme sul "regalo di Stato" che a quell'epoca si stava tentando di perpetrare sulle nuove frequenze tv. Un pezzo rilevante di quel bene comune strategico che è l'etere rischiava di essere elargito in concessione ai "soliti noti", cioè in primis alla Rai e a Mediaset, a costo zero, praticamente gratis. Ora cirisiamo. Il governo dei tecnici ha riconosciuto nel frattempo l'opportunità di indire un'asta sulle frequenze, per ricavarne un prezzo congruo valutato intorno a un miliardo e mezzo di euro. Ma ha delegato la patata bollente alla nuova Autorità sulle Comunicazioni, affidandole il compito di stabilire il regolamento per la gara. E proprio qui sta il punto. Quale sarà la base d'asta? Quali soggetti verranno ammessi a parteciparvi? Solo gli operatori televisivi anche quelli telefonici? E come si procederà agli eventuali ribassi, in mancanza di offerte adeguate? Sarà, insomma, un'asta vera o un'asta finta, truccata? Sulla questione, si scontrano due interessi contrapposti. Da una parte, quelli dell'Unione europea che sollecita una maggiore concorrenza nel mercato televisivo italiano, avendo sospeso temporaneamente la procedura d'infrazione contro il nostro Paese. Dall'altra, quelli del governo in carica che - almeno a parole - vorrebbe ricavare il maggiore incasso possibile. Ma anche i tecnici devono fare i conti con la politica. E il governo Monti deve farli in Parlamento con lo stesso centrodestra, cioè con il partito-azienda di Berlusconi. Mentre si sa che Sua Emittenza le nuove frequenze non vuole pagarle affatto o al massimo le vuole "low cost", a prezzi di saldo o di liquidazione. La questione, però, non riguarda esclusivamente i diretti interessati. Riguarda tutti noi, cittadini e contribuenti. Non solo perché l'etere è, appunto, un bene comune, al pari dell'acqua, dell'aria o della conoscenza. Ma soprattutto per il fatto che dalla sua utilizzazione più o meno equa dipende in buona parte il livello d'informazione e di partecipazione, il processo di aggregazione e raccolta del consenso. Si può accettare, allora, che il governo del rigore, dei tagli e delle tasse, della spending review, della riforma delle pensioni e dell'articolo 18, alla fine rinunci a far pagare adeguatamente le frequenze televisive ai "signori dell'etere"? Non rischierebbe così di apparire debole con i forti e forte con i deboli? Dopo aver preteso "lacrime e sangue" dai cittadini, perderebbe credibilità e autorevolezza se si arrendesse alle lobby o alle caste.

(sabato@repubblica.it)